

# MUSEUM HELVETICUM

Vol. 37 1980 Fasc. 2

## Nomi e soprannomi archilochei

*Di Maria Grazia Bonanno, Siena*

Accesso dai recenti e già classici *Studies in Greek Elegy and Iambus* di M. L. West, e rinfocolato dalle ancor più recenti diatribe intorno all'Epodo di Colonia (Arch. S 478 P.), il problema che qui<sup>1</sup> affronto sembra ormai interessare, in misura più o meno invadente, ogni ricerca su Archiloco, condizionandone in tutto o in parte i risultati: un problema tutt'altro che 'nominalistico', anche se interessa alcuni notissimi nomi propri!

'Εξάρχομαι dai citati *Studies* di West, primi responsabili della questione. Asciutti quanto perentori, essi descrivono e interpretano l'intero fenomeno giambico, giungendo con dotta aisance fino ai primordi della commedia. Ma uno squarcio del pur composto panorama appare, all'improvviso, troppo suggestivo se non conturbante: i personaggi tradizionalmente partecipi delle vicende poetiche e biografiche archilochee, in primis Licambe e Neobule, sarebbero immaginari, o, meglio, costituirebbero altrettanti «stock-characters», figure di repertorio, protagoniste di canti rituali, confezionati ed eseguiti in occasione delle feste in onore di Dioniso e di Demetra, i due culti agrari documentati a Paro.

L'ipotesi di West risulta fideisticamente formulata 'nel nome del padre' della volubile Νεοβούλη: se già parlante si annunciava il nome della figlia, quello di Λυκάμβης, assieme al suo patronimico Δωτάδης, parlerebbe più specificamente il linguaggio sacrale in uso presso i cultori delle due divinità parie. Il 'cuore' di Λυκ-άμβ-ης rimanderebbe, da autentico lessema, a Ἰαμβός, nonché a διθύραμβος, θρίαμβος, ἰθυμβός, insomma alla sfera lessicale sacra a Dioniso. Un nome fintizio, dunque, al pari dell'eziologico Ιάμβη, la provvida εὑρέτις di estrose χλεῦσαι, che nell'Inno a Demetra consola la dea inducendola, πολλὰ παρὰ σκώπτουσα, a μειδῆσαι e perfino a γελάσαι (vv. 202ss.). E non per

<sup>1</sup> Questo lavoro si basa sulla lezione «De l'iamb au dialogue comique», da me tenuta nel gennaio '77 presso l'Università di Losanna, per gentile invito del Prof. F. Lasserre, che nuovamente ringrazio. Il tema – affidatomi nell'ambito di un ciclo di seminari su 'il genere giambico', e da me liberamente svolto nell'intento d'individuare alcuni peculiari rapporti tra il giambico, specialmente archilocheo, e la commedia, specialmente aristofanea, con precisa curiosità per l'uso del nome proprio 'reale' o 'fittizio' – appare qui ulteriormente, e spero proficuamente, approfondito.

caso, nello stesso Inno, l'isola di Paro – dove s'è detto aver luogo il culto di Demetra – sarebbe nominata subito dopo Eleusi (v. 491) come centro consacrato alla dea. Quanto poi al patronimico Δωτάδης, West osserva che Δώς è il nome che Demetra assume nel solito Inno (v. 122) durante il periodo che precede la rivelazione della sua identità, periodo in cui hanno effetto le 'celie' di Giambe. Finalmente, quanto inopinatamente, West ritiene di dover rispondere ad una 'possibile' obiezione. Chi eventualmente protestasse che «Archilochus could not stand before the public and pretend to have been involved in a marriage arrangement with a fictitious family» dovrebbe rammentare che «in an Archilochian iambus the poet is not necessarily speaking in his own person», e dunque convincersi che «there is room for 'the assumed personality and the imaginary situation'»<sup>2</sup>.

Quest'Archiloco 'cantastorie' – pericoloso concorrente del tradizionale Archiloco cantore di vicende quasi sempre personali, e comunque reali, in linea col «carattere pragmatico di molta poesia greca arcaica»<sup>3</sup> – dovrebbe riuscire tutt'altro che inedito. A detta dello stesso West, frequenterebbe, all'insaputa dei più, lo spazio altre volte concesso sia alla cosiddetta «Rollendichtung» sia alla 'situazione immaginaria'. Il sasso lanciato da West non cade, a dire il vero, nella quiete di uno stagno: le acque erano già state mosse in occasione dei rituali Entretiens Hardt da un noto intervento di Dover. La cui indagine, modernamente condotta sul confronto coi canti lirici prealfabetici di svariate culture, dimostra l'indubbia validità dei dati antropologici in funzione di una più avvertita esegesi della poesia greca arcaica, anche se letteraria e tutt'altro che 'primitiva'. Ma soprattutto illustra quattro aspetti della poesia archilochea, comuni del resto all'intera lirica arcaica:

1. I canti esprimono sentimenti.
2. I sentimenti espressi non sono necessariamente quelli del poeta.
3. L'evento che provoca i sentimenti espressi nel canto non è necessariamente reale, dunque può essere immaginario.
4. I canti sono composti all'interno di comunità relativamente piccole, in cui ciascuno conosce ogni cosa dell'altro<sup>4</sup>.

Il secondo ed il terzo aspetto sono dichiaratamente assunti (in realtà forzati) da West per interpretare gran parte dei canti archilochei, e per ipotizzare la 'ballata di Licambe e delle Licambidi', spingendosi a conclusioni forse troppo ardite anche per lo scettico Dover.

\*

2 M. L. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus* (Berlin/New York 1974) 27: il binomio 'the assumed personality and the imaginary situation' è tratto dall'altrettanto classico K. J. Dover, *The Poetry of Archilochos*, Entr. Fond. Hardt 10 (1963) 206.

3 Così B. Gentili, *Gnomon* 48 (1976) 749, che, a proposito del nuovo Epodo di Colonia, ribadisce alcuni fondamentali caratteri dell' ἦθος poetico archilocheo.

4 Op. cit. 205.

Ma allo stesso Dover, ed ai suoi sistematici dubbi, conviene preliminarmente muovere qualche obiezione.

1. Accettabile, in linea di principio, la presenza spesso insospettata dell'«Ich-Rolle»: difficile, però, non solo quantificarla, ma anche, una volta appurata, qualificarla.

A proposito di quantità sicuramente ridimensionabile, Dover cita i due più noti e sicuri esempi: ἔμε δείλαν, ἔμε παισαν κακοτάτων / πεδέχοισαν (Alcae. fr. 10 V.) e ἐκ ποταμοῦ πανέρχομαι πάντα φέρουσα λαμπρά (Anacr. fr. 40 P. = 86 Gent.). Due esordi<sup>5</sup> femminili, che né Alceo né Anacreonte avranno intonato per proprio conto<sup>6</sup>. Ma, in mancanza di dati oggettivi, *in che misura* si dovrà dubitare dell'ego auctoris per ogni poetico esordio in prima persona?

La domanda rischia di apparire ingenua quanto provocatoria. Ingenua, in realtà, è proprio la ‘risolutiva’ proposta di Dover, il quale teoricamente suppone la presenza dell’«Ich-Rolle» in ogni esordio archilocheo (si fa per dire) cantato in prima persona; salvo poi a ‘concedere’ che ‘solo’ i frammenti in cui ‘ci si’ rivolge a Glauco e a Pericle esprimono emozioni non diverse da quelle del poeta, e infine a cedere dinnanzi alle insistenze di Treu, e ammettere che ‘anche’ il celebre τὸ πρὶν ἐταῖρος ἐών<sup>7</sup> «most certainly (...) expresses the emotion of the poet himself»<sup>8</sup>. Salvo cioè ad ammettere che il problema resta irrimediabilmente aperto: a dispetto dell’indifferenza prima ostentata contro l’eventuale accusa di un approccio archilocheo «more than cautious», magari «agnostic to the point of nihilism»<sup>9</sup>.

Il nichilismo di Dover – che sembra aver galvanizzato l’intera filologia archilochea<sup>10</sup> – muove, presumibilmente, da reattivi propositi: reagisce, legitti-

5 Il frammento alcaico (10 V.) è sicuramente il lamento incipitario di una infelice fanciulla: οὐ (scil. ἄσματος) ἡ ἀρχή precisa il testimone Efestione (*Poëm.* III 5, p. 65 Consbr.). Dallo stesso Efestione (*Ench.* IX 3, p. 30 Consbr.) è tramandato il frammento anacreonteo (40 P. = 86 Gent.), anch’esso, dunque, con tutta probabilità, un incipit: «initium videtur carminis; mulier loquitur quae vestimenta vel vasa portat in flumine abluta» (B. Gentili, *Anacreon*, Romae 1958, 62).

6 L’interrogativo, se fosse o meno il poeta ad intonare consimili canti, ha costituito argomento di dibattito nei citati «Entretiens», in particolare tra Page (p. 214: «I suggest that the comparable examples in Alcaeus and Anacreon were in fact recited by women and written for that purpose. The entertainment of his friends by the poet at a symposium may well include not only an αὐλητρίς, but also a female colleague who recites a poem specially composed for the occasion») e Treu (p. 219: «Dass sog. mimetische Lieder entsprechender Kostümierung bedürfen oder als Aussagen von Mädchen vorgetragen zu denken sind, bestreite ich»). Sulla cosiddetta poesia ‘mimetica’, cui fa riferimento Treu, v. avanti pp. 69s. e n. 18.

7 Si tratta del verso finale del celebre Primo Epodo di Strasburgo, di cui è anche nota la dibattuta attribuzione: non per Archiloco, ma per Ipponatte propende, da ultimo, West (fr. 115).

8 Cf., rispettivamente, op. cit. 212, e la relativa citata discussione, p. 220.

9 Op. cit. 211.

10 Grazie anche all’imprimatur di West, il ‘binomio’ di Dover (cf. supra, n. 2) costituisce ormai una sorta di parola d’ordine generalmente adottata: v. infra, pp. 72s., nonché la fedele ripresa di C. O. Pavese, *Tradizioni e generi poetici della Grecia arcaica* (Roma 1972) 252ss.

mamente, alla pervicacia – per esempio – di un Birt, che, fin contro il testimone, attribuiva il citato ἔμε δεῖλαν κτλ. a Saffo, in quanto «mulier poetice loquens»<sup>11</sup>. Ma già il Wilamowitz aveva serenamente ammonito ad usare prudenza in fatto di ‘personalì’ esordi poetici, a non dimenticare «dass Rede aus erster Person im Jambus keineswegs Rede des Dichters zu sein braucht»<sup>12</sup>. Dover non fa che promuovere tale giudiziosa cautela a radicale scetticismo, finendo tuttavia per proporre una soluzione non più prudente, bensì sistematicamente distruttiva. Salvo, poi, come s’è visto, ad ammettere con qualche contraddittoria duttilità l’inevitabile riapertura del problema. I cui termini andrebbero comunque affrontati sul piano non solo quantitativo, ma anche, e soprattutto, qualitativo.

A proposito di qualità, o, più propriamente, di funzione della «Rollendichtung», si possono citare altri due noti e sicuri esempi, ricordati con atteggiamento però disinteressato (v. infra) anche da Dover. Esempi che, fortunosamente, Aristotele attinge proprio da Archiloco per spiegare, appunto, i ‘motivi’ dell’«Ich-Rolle»: due casi, secondo il filosofo, in cui il poeta ἔτερον λέγειν ποιεῖ, poiché, ad evitare un errore di gusto esercitando lo ψόγος *in propria persona*, farebbe parlare qualcun altro *propria vice*. Così Archiloco fa parlare un padre a proposito della figlia nel giombo ‘χρημάτων ἀελπτον οὐδέν ἐστιν οὐδ’ ἀπώμοτον’ (fr. 122, 1 W.), e fa parlare il τέκτων Carone nel giombo che comincia οὐ μοι τὰ Γύγεω κτλ. (fr. 19, 1 W.)<sup>13</sup>. Dover non discute l’espedito letterario segnalato da Aristotele<sup>14</sup>, ne considera la semplice testimonianza, senza la quale saremmo propensi ad attribuire al poeta entrambe le ‘tirate’, con le conse-

11 Th. Birt, *Horaz' Lieder. Studien zur Kritik und Auslegung* (Leipzig 1925) 102. Sul frammento in questione, cf., da ultimo, S. Nicosia, *Tradizione testuale diretta e indiretta dei poeti di Lesbo* (Roma 1977) 185ss. Sugli specifici problemi posti dalla «persona loquens» diversa dal poeta, v. nota seguente.

12 U. von Wilamowitz-Möllendorff, *Sappho und Simonides* (Berlin 1913) 305. Sulla questione, cf. R. Führer, *Formproblem-Untersuchungen zu den Reden in der frühgriechischen Lyrik*, Zetemata 44 (1967) 4ss.; nonché S. Nicosia, op. cit. 60s. 193s.; e, più in generale, O. Tsagarakis, *Self-Expression in Early Greek Lyric Elegiac and Iambic Poetry* (Wiesbaden 1977) che tra l’altro non condivide il livellamento operato da Dover fra «preliterate song» e lirica greca, ancorché arcaica. Per le specifiche indicazioni fornite da B. Gentili a proposito di Anacreonte, v. infra, n. 18.

13 Lo afferma esplicitamente Aristotele (*Rhet.* 1418 b 23ss.). Che anche χρημάτων (...) ἀπώμοτον costituiscia un verso iniziale è molto probabile, per le considerazioni esposte da Dover, op. cit. 206s.

14 Lo studioso tratta i due frammenti archilochei (pp. 206ss.) prima di soffermarsi sulle «mulieres» di Alceo e Anacreonte, e solo fuggevolmente si chiede, più avanti (p. 209), se Aristotele avesse ragione a ritenere che, nei due citati carmi, Archiloco usava un espedito letterario per esprimere le *proprie* opinioni. Le considerazioni di Dover si risolvono, in realtà, in un attacco al biografismo: non a caso distoglie subito l’attenzione da Aristotele per rivolgerla a Crizia, ed ai suoi aristocratici pettigolezzi su Archiloco bastardo, libertino, nonché ρίψασπις (loc. cit.). Si conferma però l’impressione che la ‘pantoclastia’ di Dover abbia essenzialmente (ma doveva unicamente avere, v. infra, p. 69ss.) di mira il vizio biografistico, da cui è afflitta la dimensione del poeta lirico arcaico, né solo di Archiloco.

guenti illazioni biografistiche oltre che etologiche. Ma l'implicito rifiuto – oltre che della speciosa motivazione<sup>15</sup> – dell'ipotesi aristotelica di una «Rollendichtung» per così dire 'autospeculare' non è senza conseguenze. Finisce con l'escludere, in assoluto, la libertà per Archiloco, e più in generale per il poeta arcaico, di 'imbeccare' qualsivoglia personaggio nutrendolo della propria visione del mondo: col rischio di vagheggiare una inedita, quanto indimostrabile, dimensione tutta spersonalizzata della poesia archilochea, e più in generale della poesia greca arcaica. La scoperta che l'adozione del 'punto di vista' altrui è diffusa caratteristica del «preliterate song» può illuminare un aspetto dell'«arcaica» musa di Archiloco, non certo misurarne, mediante semplici sottrazioni aritmetiche, la cifra strettamente 'personale'. Cui ambiguumamente appartengono non solo gli oggettivi connotati del *βίος*, ma anche quelli, soggettivi, dell'*ἡγούμενος*.

A ben vedere, l'imparziale demolizione<sup>16</sup> di Dover opera un indebito livellamento tra *βίος* e *ἡγούμενος*, tra 'vicende' e 'emozioni', tra oggettività e soggettività. E, mentre possiamo condividere il mea culpa del Pouilloux, quando confessa il proprio timore d'avere 'storicamente' abusato dei frammenti archilochei<sup>17</sup>, non temiamo, invece, di usare quanto lo stesso poeta ci offre (che altro se no?) per ricostruire il suo «system of beliefs». Magari espresso attraverso il filtro dell'«Ich-Rolle»: senza limitarci a constatarne la dilagante e 'disarmante' presenza, ma valutandone la specifica funzione, approderemo forse a qualche risultato.

L'apprezzamento di Aristotele circa l'opportuna, se non furbesca, convenzione letteraria, per cui l'autore fa parlare qualcun altro in sua vece, adombra la moderna classificazione della «Rollendichtung», che, con termine del resto 'aristotelico', si usa felicemente definire poesia 'mimetica'<sup>18</sup>. Si dà ormai per

15 Sugli scrupoli attribuiti al poeta dal filosofo, cf. E. Degani, in E. Degani/G. Burzacchini, *Lirici Greci* (Firenze 1977) 25: si tratta di scrupoli estranei alla stessa ιαυμβική ιδέα, nonché alla riconosciuta disinibita 'franchezza' di ogni poeta arcaico.

16 «For my part, I would be content if I were able to demolish some portion of what has lately been built upon such foundation as the fragments of Archilochos provide»: così, in conclusione, Dover (op. cit. 211), che intende colpire in primis l'«Archilochos's life» (cf. n. 14), ma pure ridurne la «personality as an artist» alla somma di «standpoints» (il «poet's own standpoint» essendo «only one among the standpoints which he adopted»), «emotions», «topics», oggettivamente cantati, in quanto evidentemente 'preferiti' dalla musa archilochea (p. 212).

17 Cf. Entr. Fond. Hardt citt. p. 216.

18 L'elemento 'mimetico' costituisce il Leitmotiv della discussione sull'intervento di Dover nei più volte citati «Entretiens»: cf. pp. 214s. (Page), 215 (Dover), 219 (Treu). Sui «giambi mimetici» archilochei si era efficacemente intrattenuto già C. Gallavotti, *Archiloco*, Parola del Passato 4 (1949) 142ss. Archiloco ha in effetti fornito, coi sullodati frr. 19 e 122 W., due primi esempi di carme strutturato in forma 'mimetica' o, secondo la dizione preferita da Gentili, 'drammatica' (*Anacreon* XVI, cf. G. Perrotta/B. Gentili, *Polinnia*, Messina/Firenze 1965<sup>2</sup>, 76), ottenuta cioè mediante il discorso diretto del protagonista. Una riconosciuta caratteristica della lirica arcaica (cf., oltre al citato Alcae. fr. 10 V., anche Sapph. frr. 44 A(a), 102 etc.), ma soprattutto – pare – anacreontea, stando ad Ermogene, che sintomaticamente accosta Anacreonte a Menandro per le γυναικες λέγουσαι (*Id* II 3, pp. 323s. Rabe): le 'mulieres loquen-

scontato che «introducendo

carme interrompe la forma narrativa assumendo una struttura ‘drammatica’ ben documentata (...) nella lirica arcaica in generale», e si dà anche per acquisita «l’esistenza di carmi in cui la ‘persona loquens’ (...), diversa dal poeta, veniva introdotta fin dal primo verso a parlare di sé in forma immediata e diretta, e forse anche esauriva l’intero ambito del carme»<sup>19</sup>. Ne conseguirebbe uno specifico risultato poetico, consistente «nel contrario della decantata ‘soggettività’»<sup>20</sup>, cioè nel superamento, da parte dell’autore, della propria realtà per attingere forme più obiettivate di poesia. Evitando – come già ogni livellamento – così ogni alternativa (letteraria e dunque ambigua) tra soggettività e oggettività<sup>21</sup>, ci limitiamo qui alla banale considerazione che è proprio del poeta drammatico ‘immedesimarsi’ nel personaggio, rappresentarne le vicende e talora il ‘carattere’, ma anche, inversamente, prestargli il proprio «system of beliefs»: secondo l’ovvia dialettica fra autore e protagonista, valida per la commedia di Aristofane e la tragedia di Euripide, ma anche per la poesia ‘mimetica’, dove Archiloco, come si è ben rilevato, è da ritenersi un «caposcuola»<sup>22</sup>.

Tale riconosciuta ‘drammaticità’ però sdrammatizza – ci si perdoni il calembour – il triste computo dei presunti numerosi ‘Pseudo-Ich’, come di altrettante tessere in meno nel già ridotto mosaico archilocheo. In particolare, l’identità dell’ $\eta\vartheta\circ\varsigma$ , più rilevante, almeno in letteratura, di quella del  $\beta\circ\circ\varsigma$ , si pone in termini meno ultimativi di quelli prospettati da Dover. Non più così assillante può perfino apparire il dilemma «io/non io», meno lacerante l’alternativa tra il soggettivo e l’oggettivo, grazie anche alla speciale valenza dell’individualità poetica nell’ambito della lirica arcaica: senza vagheggiare improbabili ‘coscenze collettive’, ma temperando e ridimensionando la cifra del ‘personale’ entro differenti limiti<sup>23</sup>, il problema si presenta forse in termini più complessi,

tes’ «che dovevano conferire un carattere più propriamente drammatico ad alcuni carmi anacreontici» (Gentili, op. cit. 215).

19 Così da ultimo S. Nicosia, op. cit. 193. Andrebbe tuttavia meglio apprezzato il salto, più che lo slittamento, avvertibile tra i due tipi di performance: l’assenza di ‘cornice’ – consapevole e ardito rifiuto di ogni ‘affabulazione’, sia pure come scusa – colloca solo il secondo sul piano della finzione propriamente mimica, che di regola si esprime nel monologo. Il dialogo compare, però solo ‘incorniciato’, nei reperti papiracei archilochei più recenti – precisamente nell’Epodo di Colonia ed in *P. Oxy.* 2310 (fr. 23 W.) –, ed è rintracciabile anche in Ipponatte (fr. 92 W.): un eventuale specifico stimolo all’approfondimento della questione «de l’iambe au dialogue comique».

20 C. Gallavotti, op. cit. 143; cf. Nicosia, loc. cit.

21 Basterà qui accennare al più moderno, e discusso, io/lui narrativo: all’uso cioè del pronome personale nel romanzo, per cui «il romanziere è colui che rinuncia a dire ‘io’ e *delega ad altri* questo potere», anche se, talora, l’‘ego auctoris’ «autoritario e compiacente, ancora legato alla vita, (...) irrompe senza ritegno» (M. Blanchot, *L’infinito intrattenimento*, tr. it. Torino 1977, 505s.: il corsivo, nostro, evidenzia una significativa analogia col citato ‘parere’ aristotelico).

22 C. Gallavotti, loc. cit., che in particolare ricorda alcuni modelli utili ai *Giambi* di Callimaco.

23 E’ ormai acquisito il ridimensionamento dell’assoluta, romantica, ‘soggettività’ e ‘individualità’ nella lirica greca arcaica. A parte le discutibili correzioni apportate da B. Snell, durante gli

ma sempre meno scoraggianti di quelli prospettati da Dover. E Dover ci scuserà, se saremo sì cauti, ma non nichilisti. E se all'aristocratico pessimismo di Platone – cui egli argutamente si richiama, affidandosi al «vento della ragione per quanto arido sia il lido su cui ci spinge» – opporremo un po' d'ottimismo della volontà, talvolta necessario anche sub specie philologica.

2. Assolutamente inaccettabile, d'altra parte, la cosiddetta 'imaginary situation', nel senso voluto da Dover, per cui l'evento che provoca i sentimenti espressi nel 'canto' non sarebbe reale. Dover ritiene di poter dubitare della realtà di alcune pur credibili affermazioni, come «sono in collera», «sono solo», «sono innamorato», poiché sarebbe possibile che il poeta, nel pronunciarle, avesse in mente una 'situazione immaginaria'. Tale eventualità dovrebbe essere suggerita dai due esordi anacreontei ἀρθεὶς δηῦτ' ἀπὸ Λευκάδος / πέτρης ἐξ πολιὸν κῦμα κολυμβέω μεθύων ἔρωτι (fr. 31 P. = 94 Gent.) e ἀναπέτομαι δὴ πρὸς Ὄλυμπον πτερύγεσσι κούφαις (fr. 33 P. = 83 Gent.), dove la situazione incredibile, perché fisicamente impossibile, si rivela senza equivoci per quella che è: immaginaria. Nel contempo insinuando però il sospetto che *ugualmente* immaginarie siano talune subdole situazioni che si presentano sotto le mentite spoglie del 'fisicamente possibile' e perfino del 'banale', serialmente paludate, ad esempio, dei comuni abiti dell'ira o dell'amore<sup>24</sup>.

In realtà, i due 'alati' esempi scelti da Dover illustrano non certo l'*Immaginario* – nel senso del *non vissuto*, ed anzi del *non vivibile*, e dunque del *falso* –, bensì l'*Immaginifico*, o, meglio, il *Metaforico*: in entrambi i casi Anacreonte intende esprimere metaforicamente, cioè poeticamente, il reale. Narra, fino a prova contraria, due precise vicende: nella prima il protagonista (si presume il poeta) appare pericolosamente ubriaco d'amore (metaforicamente infatti precipita dalla rupe di Leucade), nella seconda non meno perdutamente innamorato (metaforicamente infatti si libra spinto da Amore). L'immaginario, cui imprudentemente si affida Dover, proponendo indebite equazioni, appartiene ad una categoria che nulla ha a che fare con l'irreale: rientra nei modi più classici di far poesia, cioè parlare, o, meglio, cantare per metafore<sup>25</sup>.

\*

stessi «Entretiens» archilochei, al concetto di 'personale' nella mentalità arcaica, limitato, secondo lo studioso, dal riconosciuto «Einwirken» oppure «Eingreifen der Gottheit» (p. 221), si veda la lucida formulazione del problema data da B. Gentili: «va (...) riesaminata la clamata 'personalità' e 'individualità' della lirica arcaica anche laddove l'evidenza dell'‘io’ potrebbe indurre a presupporre l'espressione di emozioni e idee fortemente personali. (...) c'è da chiedersi sino a che punto si tratti di 'io' individuale oppure collettivo, cioè se il poeta evochi esperienze proprie oppure rifletta esperienze del proprio ambiente o del proprio uditorio (...)» (Maia 17, 1965, 382; cf. Nicosia, op. cit. 194).

24 Op. cit. 209s.

25 Altrimenti rigoroso sarebbe mettere in dubbio la 'sincerità' del poeta, espressa sia per immagini metaforiche che realistiche: ma si aprirebbe un 'altro' discorso, estraneo comunque alla 'positivistica' problematica di Dover.

L’έκφρασις dei famosi ‘due punti’ di Dover ha inteso non solo descrivere la fragilità del duplice appoggio, preteso, e poi pericolosamente dilatato, da West. Altrettanto indiscussa, infatti, la cosiddetta ‘assumed personality’, ma più spinta l’‘imaginary situation’, perseguita sull’equivoca scia di Dover dal meno scettico West, per cui le vicende ‘immaginate’ si identificano con vere e proprie favole. Giovandosi dell’«Ich-Rolle», Archiloco canterebbe le sue ‘storie’ giambiche in ossequio ad un preciso rituale, per divertirsi e divertire. L’ipotesi di un «Archilochus ludens» ritorna più prepotente nel polemico articolo, in risposta al moralista Merkelbach, sul nuovo Epodo di Colonia. West ribadisce che Archiloco non ha certo inteso rovinare la reputazione di una innocente ragazza, cioè la giovane sorella di Neobule, poiché il poeta avrà composto quest’Epodo in occasione di un festival religioso dov’erano di prammatica «accounts of sexual adventures», e, conclude West con balda sicurezza, «of course they did not have to be true accounts»<sup>26</sup>.

La sicurezza di West ha contagiato vari studiosi: in primis Van Sickle e Nagy, che danno ormai per scontate le ‘fole’ archilochee, e non a caso si soffermano sul ‘giambico’ Λυκάμβης, ma anche su Ἔνιπώ, nome della presunta δούλη, madre di Archiloco, secondo le indiscrezioni del perfido Crizia<sup>27</sup>: nome però parlante, che West riconnette a ἐνιπτή ‘invettiva’, giudicandolo un ulteriore «nomen fictum» dallo stesso giambografo, sedicente figlio della ιαμβικὴ ἴδεα<sup>28</sup>. La suggestiva ipotesi risulta, peraltro, non inedita: già la formulava Treu, a sua volta riesumando un vecchio sospetto del Welcker, che per primo aveva affrontato con qualche sistematicità il problema dei nomina ficta archilochei<sup>29</sup>. Più cauto seguace di West, anche L. Koenen ritiene che «Lykambes gehört (...) zu Worten wie Jambos, Dithyrambos, Thriambos, Ithymbos und bezeichnet kaum eine lebende Person, eher eine poetische Inkorporation», che «Neobule ist ein

26 Cf. *Archilochus ludens – Epilogue of the Other Editor*, Zeitschr. Pap. u. Ep. 16 (1975) 218.

27 Fr. 88 B 44 D.-K. αἰτιᾶται Κ. Ἀρχίλοχον (...) ‘εὶ γὰρ μή, φησίν, ἐκεῖνος τοιαύτην δόξαν ὑπὲρ ἔαυτοῦ εἰς τοὺς Ἑλληνας ἔξήνεγκεν, οὐκ ἀν ἐπυθόμεθα ἡμεῖς οὔτε ὅτι Ἔνιποῦς νίὸς ἦν τῆς δούλης (...) οὔτε ὅτι μοιχός ἦν (...) οὔτε ὅτι λάγνος καὶ ὑβριστής, καὶ τὸ ἔτι τούτων αἴσχιστον, ὅτι τὴν ἀσπίδα ἀπέβαλεν (...)’ (Ael. VH X 13).

28 Cf. J. Van Sickle, *The New Erotic Fragment of Archilochus*, Quaderni Urbinati 20 (1975) 151; G. Nagy, *Iambos: Typologies of Invective and Praise*, Arethusa 9, 2 (1976) 193; West, op. cit.

28. Diversamente G. Tarditi, *La nuova epigrafe archilochea e la tradizione biografica del poeta*, Parola del Passato 11 (1956) 125s., ha sostenuto che il nome Ἔνιπώ doveva appartenere ad una sacerdotessa, in base a motivazioni formali (i nomi propri femminili in -ω appartengono all’onomastica familiare, cf. Ναννώ, Σαπφώ etc., ma anche religiosa, cf. Ἀρτεμώ < Ἀρτεμις, Δηώ e Δῶ < Δημήτηρ etc.) e sostanziali (Ἐνιπώ è evidentemente connesso con Ἔνιπεύς, tessalica divinità delle acque). Su Ἔνιπώ (per cui cf. nota seguente) avremo occasione di tornare più avanti.

29 Cf. M. Treu, *Archilochos* (München 1959) 157, che correttamente si rifà al predecessore F. G. Welcker, *Kleine Schriften* I (Bonn 1844) 6; cf. pure le obiezioni in merito di O. Crusius, RE *Archilochos* (1895) 490s., che anticipano quelle – basate sull’evidenza epigrafica – di Rösler e Kamerbeek (v. infra).

sprechender Name zur Bezeichnung eines Mädchens, das auf neue Liebschaften aus ist und nach dem Archilochos sich verzehrt wie Catull nach seiner *Lesbia*», che l'inedito Ἀμφιμεδώ (il maschile Ἀμφιμέδων è il nome di uno dei Proci, cf. χ 242, 277, etc.), nome della moglie di Licambe come si ricava dall'Epodo di Colonia, caratterizza una «umsichtige Frau» nel senso letterale di «Die-ringsherum-Sorgende», e ne conclude che «Archilochos' Namen in den Lykambes-Gedichten sind poetische Rollenbezeichnungen»: sorta di 'segnali' per l'uditario che 'si regolava' su come intendere il racconto. Koenen coopera ancora con West nel tranquillizzare l'apprensivo Merkelbach – e quanti si preoccupano di assolvere Archiloco dall'accusa di maledicenza – assicurando che nessuna ragazza, nessuna famiglia correva il rischio di venire realmente compromessa dai canti archilochei, poiché – e qui Koenen si distingue da West – «falls aber die Tochter der Amphimedon und die andere Tochter des Lykambes keine unter diesen Namen bekannte Personen waren, wurde niemand offen kompromittiert». Analogamente l'«Ich» del «Bericht» Colonense non si identificherebbe con Archiloco in persona, bensì col ruolo assunto dal poeta nel nuovo carme, che pur sempre resterebbe «ein von Archilochos' persönlicher Liebes-Erfahrung getragenes Gedicht auf die Verführung eines jungen Mädchens und auf die Erfüllung seiner Liebeswünsche»<sup>30</sup>.

Assolutamente contrario ad ogni tesi 'favolistica' e 'ludica' si dichiara invece W. Rösler, che neppure condivide il tentativo compromissorio di Koenen, per cui le reali esperienze del poeta trasparirebbero attraverso precise «Rollenbezeichnungen»: criticando, con puntiglioso acume, l'intera 'storia del giombo' di West, e rifiutando l'inedito e macchinoso «Rollenbericht» escogitato da Koenen, rivolge l'attenzione ai vari Λυκάμβης, Νεοβούλη, Ἀμφιμεδώ, e, sfidando chiunque a provare che si tratti di nomi inventati, adduce, in favore della realtà dei personaggi 'malignamente' nominati dal poeta, il rinvenimento dell'iscrizione tombale di Glauco figlio di Leptine, canzonato da Archiloco quale κερπλάστης<sup>31</sup>. Sulla stessa realistica, ma più incerta scia, J. C. Kamerbeek avverte che il nome Ἀμφιμέδων è documentato in un'iscrizione di Taso (IG XII 8, 376): «circonstance peu favorable pour l'hypothèse de M. West»<sup>32</sup>.

I nomi restano dunque ossessivamente al centro del dilemma archilocheo «Fiktion oder reale Erfahrung?» (Rösler), di nuovo posto dall'Epodo di Colo-

30 L. Koenen, *Ein wiedergefundenes Archilochos-Gedicht?* Poetica 6 (1974) 507s.

31 Fr. 117 W.: cf. W. Rösler, *Die Dichtung des Archilochos und die neue Kölner Epode*, Rh. Mus. 119 (1976) 300ss. Lo studioso rifiuta, in particolare, l'astratta e schematica distinzione di West tra veri e propri giambi (poesie intrise di oscenità e invettive, dunque 'volgari', cui apparterrebbero i carmi contro Licambe) e poesie 'neutre', prive cioè di tali caratteristiche. Rifiuta inoltre l'arzigogolata struttura voluta da Koenen, per cui il «Bericht» sarebbe recitato da un «Rollendichter»: una doppia «Fiktionalität» improbabile quanto inedita. Sull'epitafio di Glauco, si veda C. Gallavotti, Quaderni Urbinati 20 (1975) 181ss.

32 J. C. Kamerbeek, *Remarques sur le nouvel Archiloque* (P. Colon. inv. 7511), Mnemosyne 29 (1976) 119.

nia. Alla non più che volenterosa risoluzione adottata da Rösler risponde da ultimo E. Degani, che condivide, sì, il rifiuto di certe schematizzazioni di West e la negazione dell'improbabile presenza di «stock-characters» nei giambi archilochei – nonché della presunta immagine, particolarmente ravvisata nell'Epodo, di un «Archilochus ludens» – ma ragionevolmente ammette: «l'ipotesi che l'oscuro Λυκάμβης ed il trasparente Νεοβούλη possano essere dei nomi parlanti coniati dal poeta non sembra affatto peregrina»<sup>33</sup>. Ed opportunamente ribadisce la già notata «predilezione da parte di Archiloco per i nomina ficta e per il gioco etimologico sugli stessi», rinviano ai vari Λεώφιλος e Πασιφίλη, ma soprattutto agli «scherzosi 'nicknames' quali i patronimici Δωτάδης ed Ἐρασμονίδης, Κηρυκίδης e Σελληγίδης», aggiungendo infine alla serie dei siffatti nomina sia Ἐνιπώ «sospettosamente adatto alla madre di un giambografo», sia Ἀμφιμεδώ «epiteto (...) che si addice perfettamente ad una 'umsichtige Frau'». La cui funzionale, e dunque voluta, «Fiktionalität» pare confermata da un sorprendente raffronto (ω 105s.):

τὸν προτέρη ψυχὴν προσεφόνεεν Ἄτρειδαο·  
Ἀμφίμεδον, τί παθόντες ἐρεμνήν γαῖαν ἔδυτε;

L'appello dell'anima di Agamennone, che si rivolge al morto Anfimedonte, sembra aver suggerito formalmente e sostanzialmente l'allocuzione del protagonista archilocheo, che rievoca la defunta Anfimedò avvolta dalla tenebrosa terra:

τοσαῦτ' ἐφώνει· τὴν δ' ἐγὼ ἀνταμειβόμην·  
Ἀμφίμεδοῦς θύγατερ, ἐσθλῆς τε καὶ [περίφρονος]  
γυναικός, ἦν νῦν γῆ κατ' εὐρώεσσ' ἔχει<sup>34</sup>.

Plausibile dunque l'ipotesi, già affacciata dal Welcker, che i nomi di cui si discute siano 'significanti'; ma non meno plausibile il sospetto, in qualche modo insinuato da Koenen, che tali nomina ficta siano coniati ad hoc dal poeta per indicare personaggi reali: ipotesi e sospetto finora carenti, tuttavia, delle necessarie 'dicibili' motivazioni.

\*

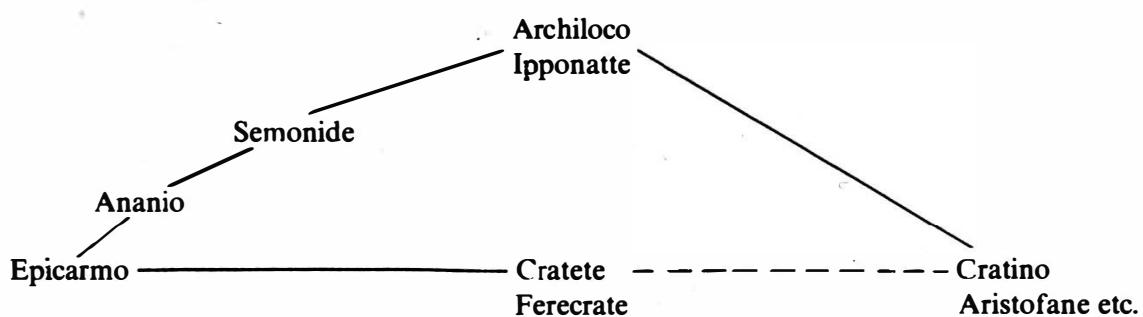
Motivazioni, in verità, non troppo a portata di mano. Allontaniamoci provvisoriamente da Archiloco, percorrendo in fretta la strada che, sia pur accidentata, conduce 'dal giampo al dialogo comico' (cf. n. 1). Necessariamente

33 E. Degani, *Sul nuovo Archiloco (Pap. Colon. inv. 7511)*, in *Poeti greci giambici ed elegiaci* (Milano 1977) 42s. (= Studi in onore di Marino Barchiesi, Roma 1979 [1976] 331s. 342).

34 Arch. S 478, 9ss. P.; cf. Degani, op. cit. 42s. Su Πασιφίλη, per la cui dubbia paternità archilochea Degani rimanda a West, *Studies* 139s., torneremo più avanti. Il raffronto omerico è dovuto ad una segnalazione di E. Livrea. Generali sospetti sui «nomina» archilochei, dopo i citati Welcker e Crusius (v. nota 29), hanno in particolare nutrito il Gallavotti (op. cit. 139s., cf. G. Tarditi, *Archilochus*, Romae 1968, 11\*s.) e il Treu (op. cit. 163 n. 32).

schematizzando: l'aristotelica ἴαμβική ἴδεα personalizzata, diretta cioè contro precisi personaggi della cronaca (e della storia), notoriamente nasce con Archiloco, prospera con Ipponatte, sonnecchia relativamente in Semonide e quasi assolutamente in Ananio e in Epicarmo e poi in Cratete (e Ferecrate), per ridestarsi con nuova prepotenza in Cratino ed Aristofane, e più in generale nell'antica commedia attica<sup>35</sup>. Nel corso di questa essenziale fenomenologia, relativa alla più vistosa caratteristica 'giambica', è ravvisabile, proprio al risveglio della ἴαμβική ἴδεα, un curioso segnale. Quasi ad indicare un programmatico ritorno poetico, e ancor prima ideologico, all'antica giambografia, Cratino intitola una sua commedia Ἀρχίλοχοι, riproponendo al contempo un «Witz» archilocheo citato da Efestione: Κρατῖνος δέ, ὅταν λέγῃ ἐν τοῖς Ἀρχιλόχοις (fr. 10 K.)

35 Ovviamente non intendo istituire alcuna equivalenza tra ἴαμβος e 'invettiva', né indicare nell'invettiva l'essenza del giambo: intendo semplicemente attenermi al 'fenomeno' della ἴαμβική ἴδεα, secondo la classica definizione aristotelica, che, assieme a ἴαμβιζειν, ἴαμβοποιεῖν, e ai catulliani *iambi*, rivela in ogni caso come tale componente fosse per gli antichi vistosamente peculiare del genere giambico. Possiamo così seguire un percorso che da Archiloco ed Ipponatte, attraverso Semonide – la cui invettiva si sposta 'caratterialmente' dall'individuo alla specie: non più Neobule e Arete, bensì la donna (per il superstite odio personalizzato contro Ὁρδοικίδης, cf. West, *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati* II, Oxonii 1972, 97, nonché *Studies* 28) – conduce ad Ananio, esponente della poesia giambica, privo però della ἴαμβική ἴδεα. Questo poeta «unbedeutend» (Jung), questo «imitateur assez servile d'Hipponeax» (secondo Masson), senza tuttavia l'aggressività del modello, costituisce in realtà un interessante tramite con la commedia siciliana, priva anch'essa, notoriamente, della ἴαμβική ἴδεα: basterà ricordare la programmatica citazione di Epicarmo (καττὸν Ἀνάνιον: fr. 58, 1 Kaibel), che si rifà al suo calendario gastronomico (cf. Degani, in E. Degani/G. Burzachini, op. cit. 75ss.). L'assenza della ἴαμβική ἴδεα caratterizza però, secondo Aristotele, anche l'attico Cratete (*Poet.* 1449 b 5), il cui anacronistico disimpegno politico si spiega solo con un nostalgico richiamo alla commedia siciliana. Non mi soffermo qui ad elencare tutti gli elementi comuni a Cratete ed Epicarmo, nonché Sofrone, Dinoloco, e in genere la commedia dorica, per cui rimando ai miei *Studi su Cratete comico* (Padova 1972). Cratete rappresenta il filone disimpegnato, o, se si vuole, senza ἴαμβική ἴδεα ad Atene. Gli si affiancherà Ferecrate, a dispetto della moda 'politica' imperante già ai tempi di Cratino, anteriore allo stesso Cratete. Ma la moda, in realtà l'esigenza dell'impegno politico, s'impone ben presto con Aristofane e i più noti esponenti della commedia attica antica: Cratete è attaccato da Aristofane quale poeta d'evasione. Assieme all'impegno politico riemerge naturalmente la ἴαμβική ἴδεα personalizzata. La storia fin qui schematicamente esposta può ulteriormente, e graficamente, essere schematizzata, evidenziando il programmatico e diretto collegamento tra commedia attica antica e antica giambografia:



Ἐρασμονίδη Βάθιππε τῶν ἀωρολείων,

τοῦτο τὸ μέτρον ἀγνοεῖ ὅτι οὐκ ἀντικρυς μιμεῖται τοῦ Ἀρχιλόχου τὸν Ἐρασμονίδην. Le censure metriche espresse in merito dal tecnico testimone (*Hephæst. Ench.* XV 7, p. 49 Consbr.) non interessano in questa sede. Interessa invece la deliberata ripresa dell'antico scherzo 'nominale' Ἐρασμονίδη (*Xanthilæ: Arch. fr. 168, 1 W.*, per cui v. *infra*), un simbolico trait d'union fra vecchia e rinnovata ispirazione: la ἴαμβικὴ ἴδεα, che in Archiloco, e non meno in Ipponatte, aggrediva determinati personaggi facendone il nome, si traduce presso i comici dell'ἀρχαία – e in pieno, ristorato clima politico – nel famoso, se non famigerato<sup>36</sup>, ὄνομαστὶ κωμῳδεῖν. Ed è appunto sull'ὄνομαστὶ che intendo soffermarmi.

Si sa che accanto ai nomi propri stanno nella commedia diversi soprannomi: accanto ai vari Ἄριφράδης, Διαγόρας, Λάμαχος, stanno i vari Λάβης (cioè Λάχης, Vesp. 836. 899. 903 etc.), Ἰππόκινος (cioè Ἰππόνικος, Ran. 429)<sup>37</sup>, Παφλαγών (cioè Κλέων, Eq. 54. 65 etc.), poiché, mediante la maliziosa sostituzione (Λάβης) o trasposizione (Ἰππόκινος) di una consonante, oppure grazie ad un nuovo epiteto (Παφλαγών), il commediografo allude più o meno pesantemente alle qualità negative, pubbliche e private, del malcapitato di turno. Questo che potremmo definire *κατ' ἐπωνυμίαν κωμῳδεῖν*, lungi dall'attutire il clamore dell'ὄνομαστὶ, ne accresce anzi gli effetti, sottolineando sarcasticamente i vizi del personaggio preso di mira, secondo la prassi, già reperibile nella grecità arcaica, dell'identificazione del nome con le qualità della persona, della ricerca dell'omen nel nomen.

Nella poesia 'seria', a partire da Omero, assistiamo unicamente alle omogenee paretimologie di nomi già imposti dalla tradizione, cioè dal mito: Ὁδυσσεύς, Πολυνείκης, Αἴας, Οἰδίπους, per citare i più famosi, rivelano sinistramente, quanto veracemente *κατ' ἐπωνυμίαν*, il proprio destino. «Ci troviamo evidentemente di fronte ad un vero e proprio topos, né solo tragico» ha osservato B. Marzullo, rinviano alla relativa classificazione del solito Aristotele, che nella Retorica (1400 b 17) non manca di citare esempi tratti dalla letteratura, ma pure dalla vita, cioè dalla storia: Θρασύβουλος, Θρασύμαχος, Δράκων<sup>38</sup>.

36 E' noto che l'attacco nominale costituì uno degli ingredienti più indigesti dell'ἀρχαία, tanto da procurare ad Aristofane noie giudiziarie da parte del vendicativo Cleone, e da provocare i due ψηφίσματα, rispettivamente di Morichida (440) e di Siracosio (415): per una 'concreta' sociologia di questi fatti, cf. V. Ehrenberg, *L'Atene di Aristofane* (tr. it. Firenze 1957) 36.

37 Ἰπποκίνου è fine correzione di Sternbach in luogo dell' Ἰπποβίνου dei codd. Per la frequente sopraffazione del metaforico κινεῖν (per cui cf. l'esemplare Κινησίας della *Lisistrata*) da parte del facilior βινεῖν (anche dovuta alla confusione tra κ e β nella minuscola), cf. J. Taillardat, *Les images d'Aristophane*<sup>2</sup> (Paris 1965) 103.

38 B. Marzullo, *Strepsiade*, Maia 6 (1953) 165s., il quale, a proposito dei nomi comici aristofanei (ma anche del serio Ὁδυσσεύς, cf. *Il problema omerico*<sup>2</sup>, Milano/Napoli 1970, 76ss.), ha ripetutamente affrontato il problema del nome 'parlante': cf. *Stravaganze etimologiche dei Greci*, Delta 9 (1956) 47ss.; *L'interlocuzione negli «Uccelli» di Aristofane*, Philologus 114

Ha ben rilevato Marzullo che «un tale procedimento così fiducioso e sbrigativo (...) è condotto alle sue estreme conseguenze: all'assurdo», citando le 'caricature' etimologiche del Cratilo platonico, dove esemplarmente Διόνυσος è 'per forza' il διδοὺς τὸν οἶνον, ed illustrando come di fatto l'ἐτυμολογία, la cui base è «prima e più che teoretica, psicologica», giochi un preciso ruolo in tutta la grecità, né solo 'primitiva'<sup>39</sup>. Non c'è illuminismo sofistico che valga ad intaccare tale verità verbale, ad insinuare efficacemente il dubbio che non sempre il nome si identifica con la cosa.

Ma l'identificazione del nome con le qualità e il destino della persona appare ossessiva ricerca non solo seria. Anzi: alla passiva decodificazione tragica dell'ominoso nomen, la poesia comica contrappone ben più attiva invenzione. La commedia infatti, «per sua natura in bilico tra verità e fantasia», non si limita a decodificare, si capisce beffardamente, i nomina dettati dalla tradizione, cioè dalla storia, ma creativamente interviene sottoponendoli ad acconce contraffazioni, o addirittura sostituendoli con radicali nuove invenzioni<sup>40</sup>. Accade così che nomi storici come Ἀρχέδημος suggeriscano un inevitabile νῦν δὲ δημαγωγεῖ (Ran. 417ss.): si tratta effettivamente del capo del partito popolare! La comica denuncia dell'ominoso ἔτυμον insito in Ἀρχέδημος procede sulla scia della tragica decodificazione del fatale Πολυνείκης. Ma accade pure, come s'è accennato, che precisi nomi propri vengano contraffatti, perché meglio si prestino alla beffa etimologizzante: così Λάχης diventa Λάβης per meglio alludere alle presunte malversazioni dello stratego, e Ἰππόνικος diventa Ἰππόκινος (cf. n. 37) per meglio 'impegnare' il figlio Callia a comportarsi da γυναικομανῆς. Accade infine che un personaggio storico della portata di Cleone si veda affibbiare un nomen fictum, Παφλαγών, che ammicca al suo collerico 'ribollire' (παφλάζειν), ma anche alle sue 'rodomontate' (παφλάσματα).

Ancora Marzullo – che, a proposito di nomi propri aristofanei, ha fra l'altro dimostrato la 'nuova' significatività di Στρεψιάδης, altisonante nome storico già 'equestre', applicato però al vecchio protagonista delle Nuvole, convertito agli espedienti e alle 'giravolte', alle στροφαῖ insomma – non manca di rilevare l'altissima frequenza delle etimologie nominali in Aristofane, perfino superiore a quella dei tre tragici presi assieme, dichiarandosi propenso ad attribuirla all'influsso dei sofisti: «Aristofane non sarà ancora una volta debitore dei propri nemici? Non si rivela anche per questo estremamente aperto, malgrado la contraria professione, alla nuova sensibilità, alla nuova cultura?»<sup>41</sup> Ma uno

(1970) 181ss. In generale, per la significatività dei nomi propri nella commedia, cf. H. Steiger, *Der Eigename in der attischen Komödie* (Diss. Erlangen 1888), ed O. Fröhde, *Beiträge zur Technik der alten attischen Komödie* (Leipzig 1898).

39 Così Marzullo, Delta 9 (1956) 48.

40 Cf. Marzullo, Maia 6 (1953) 166s.

41 Così Marzullo, art. cit. 183, n. 1.

sguardo indietro, alla sperimentata tradizione giambica<sup>42</sup>, mostra in verità quanto Aristofane debba ad Archiloco: entrambi si producono in exploits paronomastici, come vedremo d'identica fattura, poiché le esemplari invenzioni del giambografo sono servite da modello al commediografo.

Viceversa s'è visto come non pochi studiosi di Archiloco abbiano rilevato la propensione del poeta di Paro allo scherzo sui nomi propri in chiave etimologica. Occorreva, in questo caso, allungare lo sguardo fino alla commedia, per scorgere tutti i migliori scherzi inventati da Archiloco puntualmente ripetuti da Aristofane<sup>43</sup>.

Archiloco gioca, come poi Aristofane, coi nomi reali ma anche fintizi. Ambiguo, ad esempio, già il caso di Κηρυκίδης (fr. 185 W.), per cui il Bergk osservava come «ambiguum utrum sit nomen proprium, an gentis (...) an denique appellativum» (PLG<sup>4</sup> II, p. 409): Κηρυκίδης è infatti da Archiloco scherzosamente definito ‘triste messaggero’, ἀχνυμένη σκυτάλη, metonimicamente dall'abituale scitala del κῆρυξ. Ancora ambiguo il caso di Χαρίλαος (fr. 168 W.), per giunta Ἐρασμονίδης, cioè gradito alla gente e per giunta figlio dell'amabile Ἐράσμων: quindi fatalmente πολὺ φίλταθ’ ἔταιρων, cui, reciprocamente, si addice meglio che a chiunque altro il ‘grazioso’ racconto d'un χρῆμα γελοῖον, perché ascoltandolo possa gioirne (τέρψει δ’ ἀκούων). L'insistente gioco paretimologico fa però dubitare della veridicità, se non di Χαρίλαος, almeno di Ἐρασμονίδης. Ne aveva già dubitato – sulla scia di Cratino! (v. supra) – il Soping, a proposito della glossa esichiana ἐράσμιος, sospettando che «poetae nequiores vocabant ἐρασμονίδας suos amasios»<sup>44</sup>. Così anche si è opportunamente sospettato che il Λεώφιλος, il quale ἄρχει, ἐπικρατέει, ἀκούεται, al quale πάντα κεῖται (fr. 115 W.), sia un nomen fictum sarcasticamente escogitato dal poeta, come forse la Πασιφίλη (fr. 331 W.) che a tutti si concede<sup>45</sup>. Come forse l’Αἰσιφίδης – presumibilmente troppo ligio agli obblighi del pubblico ‘decoro’ –

42 Che Marzullo ricorda solo per l'etimologia Ἀπόλλων < ἀπόλλυμι – in giusto dissenso col Wilamowitz che la negava – di Archiloco (fr. 26, 5s. W.) e di Ipponatte (fr. 25 W.), ma anche tragica, anzi «di pubblico dominio» (art. cit. 162).

43 E' registrabile in proposito solo qualche rara osservazione: ad esempio da parte del Bergk, che, obbligato dal ‘doppio’ Ἐρασμονίδης (v. supra), richiamava l'attenzione sui cosiddetti ‘patronimici’ comici in -ίδης e -άδης (*Commentationum de reliquiis comoediae Atticae antiquae libri duo I*, Lipsiae 1838, 8s.); e da parte del Degani, che per l’Εὐρυμεδοντιάδης ipponatteo (fr. 128 W.) parimenti ricorda l'ampia diffusione dei patronimici nella commedia (Mus. crit. 8–9, 1973–74, 145). Alla categoria dei patronimici – sporadicamente presenti anche nei comici più ‘moderati’, cf. Pherecr. 219 K. κλεπτίδης – dedicheremo più avanti un'apposita discussione.

44 Ap. J. Alberti, *Hesychii Alexandrini Lexicon I* (Lugduni Batavorum 1746) c. 1416, n. 18.

45 Per Λεώφιλος, cf. e.g. il parere del Bonnard: «n'était peut-être qu'un simple surnom» (in F. Lasserre/A. Bonnard, *Archiloque*, Paris 1958, 40); dopo Archiloco, Λεώφιλος ricompare in un'iscrizione attica da attribuirsi presumibilmente «Alexandri M. et Demosthenis aetati» (cf. CIG I 306). Per Πασιφίλη, v. supra, n. 34: potrebbe anche trattarsi del nomignolo già affibbiato ad un’ ‘amica di tutti’, e ironicamente chiosato dal poeta. Va qui ricordato lo scherzo alcmaneo Πολλαλέγων ὄνυμ’ ἀνδρί, γυναικὶ δὲ Πασιχάρη, su cui cf., da ultimo, K.J.

di fr. 14 W., dove il Pasquali individuava un'affermazione, rivoluzionaria nei confronti dell'etica omerica, «di sapersene infischiare del prossimo» per godere πόλλα' ἴμερόεντα (v. 2): un'affermazione del 'principio di piacere' a scapito del 'principio di realtà', complicato in epoca non solo archilochea dall'«ossequio all'opinione pubblica, al costume», insomma all'αἰδώς: l'allocuzione al 'figlio di Αἴσιμος' sembra però voler 'rimproverare' un individuo ancora troppo simile all'omerica Euriclea, a suo tempo αἰσίμη (ψ 14), cioè τηροῦσα τὸ αἴσιον, ἥτοι τὸ καθῆκον, i.e. «quae facit quod *debet*»<sup>46</sup>.

Un caso particolarmente istruttivo è costituito da un altro 'falso' patronimico, Σελληΐδης: in realtà un appellativo rivolto a un μάντις la cui corretta denominazione era Βοτουσιάδης (fr. 183 W.). Il dotto quanto sarcastico riferimento archilocheo agli omerici ὑποφῆται Σελλοί (Π 233) fornisce però un produttivo «Witz» anche ad Aristofane. Nelle Vespe ὁ Σέλλου, 'figlio di Sello', sarebbe l'ἀλαζών (cf. Av. 823ss.) Αἰσχίνης (v. 1243), e sorprendentemente anche Ἀμυνίας (v. 1267). Nelle stesse Vespe, però, lo stesso Αἰσχίνης è detto 'figlio di Σελλάρτιος' (v. 454, per cui lo Starkie ha plausibilmente supposto che il nome autentico del padre di Eschine terminasse in -αρτιος), mentre sappiamo, d'altra parte, che il padre di Aminia si chiamava 'veramente' Προνάπης. Per Archiloco, dunque, e poi per Aristofane, Σελληΐδης equivale ad ἀλαζών: così si spiega anche il neologismo di Frinico σελλίζειν, nel senso appunto di ἀλαζονεύεσθαι (fr. 10 K.)<sup>47</sup>.

\*

E veniamo finalmente ai nomi secondo West suggeriti ad Archiloco dai presunti canti tradizionali relativi al culto di Dioniso e di Demetra. Per la verità Λυκάμβης, alias Δωτάδης, sarebbe l'unico personaggio manifestamente compromesso col rituale delle due divinità, poiché l'elemento -αμβ- rimanderebbe a ιαμβος, quindi a Dioniso, ed il tema δω- rinvierrebbe a Δώς, cioè a Demetra. Mentre sospendiamo, almeno per ora (ma v. infra, n. 67), ogni 'significativo' giudizio sull'oscuro Λυκάμβης, siamo però in grado di escludere la pretesa dipendenza di Δωτάδης da Δώς, cioè da Demetra.

Δώς, lezione di **M** in luogo del consueto Δηώ, vel Δημήτηρ, compare nell'Inno una sola volta et pour cause: rappresenta il nome della dea *in incognito*. Occupa per giunta il lacunoso inizio del verso, costituendo di per sé un interrogativo e provocando più di una risposta: Δηώ, Δωρίς, Δωῖς, Δωάς,

McKay, *Mnemosyne* 27 (1974) 413s., che rinvia, sulla scia del Nissen (*Philologus* 90, 1935, 470ss.), oltre che alla nostra Πασιφύλη, alla Χαριξένη aristofanea (*Eccl.* 943), e alla Pasi-compsa plautina (*Merc.* 516s.).

46 Le chiose sono, rispettivamente, di Eustath. 1936, 62 e di *ThGL* I c. 1065. Il Pasquali, ripreso dal Bonnard (op. cit. 4), si intrattiene sull'ideologica sentenza in *Pagine stravaganti* I (rist. Firenze 1968) 308. Di Αἰσψιδης «wohl Spitzname» aveva sospettato il Crusius, loc. cit.

47 Gli argomenti relativi al caso di Σελληΐδης mi vengono forniti da F. Bossi.

Δωσώ etc.<sup>48</sup>. E dunque – pur rifiutando le svariate correzioni ed affermando la legittimità di Δώς nell’Inno intitolato a Demetra, ed anche sorvolando sull’infrenda sua presenza in Archiloco che, fra l’altro, usa ripetutamente Δημήτιρ<sup>49</sup>, e perfino risparmiando ogni obiezione all’oscuro nesso tra il patronimico Δωτάδης ed il nome della dea Δώς tramite un nomen agentis Δώτης – resta il fatto che Δώς è il nome *momentaneamente* escogitato dalla dea per nascondere la propria identità: logico che «Demeter is unlikely to reveal her real name»<sup>50</sup>. Con troppa disinvoltura West si appoggia all’‘inesistente’ Δώς, eludendo la quaestio dello pseudonimo della dea, cui evidentemente non compete un nome usuale, e neppure peregrino<sup>51</sup>, ma un nome falso, e magari ‘significativo’ al tradizionale modo dell’epico ‘falso racconto’. La necessità dello pseudonimo risponde infatti ad una logica essenziale, ma anche indotta da un *topos* soprattutto odissiaco. Si suole ricordare, emblematicamente, il «false tale» di Odisseo a Eumeo, sia per la spacciata origine cretese (cf. ξ 199 ἐκ μὲν Κριτάων γένος εὐχομαὶ εύρειάων, HDem. 123s. νῦν αὖτε Κρήτηθεν (...) / ἥλυθον)<sup>52</sup> sia per il finto rapimento da parte dei pirati (cf. ξ 334ss., HDem. 125ss.). Ma, quanto al falso nome, più produttivo appare il confronto – oltre che col celebre astuto Οὔτις – con ω 306s. αὐτάρ ἔμοι γ' ὄνομ' ἔστιν Ἐπήριτος· ἀλλά με δαιμῶν / πλάγξ' ἀπὸ Σικανίης δεῦρ' ἐλθέμεν οὐκ ἐθέλοντα (cf. HDem. 124 ἥλυθον οὐκ ἐθέλουσα), dove Ἐπήριτος, appartenente anch’esso alla pseudonomastica odissiaca, serve a nascondere l’identità dell’eroe perfino al padre, e poi subisce, da parte di Eustazio, una ‘parlante’ decodificazione paretimologica mediante

48 Si veda l’esaustivo apparato di N. J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter* (Oxford 1974) 105. L’editore accetta Δωσώ del Passow, ritenendola «the most satisfactory solution», e rifiutando gli ‘aggiustamenti’ Δώς (μὲν) ἔμοι γ' ὄνομ' ἔστιν e Δώς ὄνομ' ἔστιν ἔμοι γε, rispettivamente del Brunck e del Ludwich (cf. p. 188). Diversa la più recente scelta di F. Cassola, *Inni Omerici* (Milano 1975) 48, che accetta nel testo l’integrazione del Brunck, come già Wolf, Ilgen, Matthiae, Humbert, difendendo il μέν – inopportuno secondo il Richardson, p. 188, coll. 9 19, 366 – sulla base di altri passi odissiaci (p. 473).

49 Cf. frr. 169 e 322, 1 W.: Δηώ ne sarebbe la forma abbreviata.

50 Così il Richardson, op. cit. 188.

51 La forma Δωμάτηρ, ricordata da West, «occurs rarely in North Greek for Demeter» (Richardson, loc. cit., con specifica bibliografia linguistica): il Δωῖς «che lo Hermann aveva proposto ironicamente» (cf. Cassola, op. cit. 473) ne rappresenterebbe la forma abbreviata secondo il Bechtel (cf. Richardson, loc. cit., che giustamente osserva: «but there is no reason why the poet should have chosen such a recherché form»). Va qui ricordata la difesa di Δηώ (Fontein) operata dal Gemoll, con la speciosa argomentazione che la consueta forma ionica abbreviata (cf. vv. 47. 211. 492) resta possibile perché «man kannte ja auch den Namen der Göttin schwerlich in Eleusis, da sie selbst (Vs. 274) die Anweisung für ihren Dienst geben will» (*Die homerischen Hymnen*, Leipzig 1886, 289). Il Gemoll si sente almeno obbligato a discutere la necessità dello pseudonimo: si scontra però vanamente con insuperabili ragioni interne, ed anche esterne (v. infra).

52 La ‘mitica’ Creta ha largo posto nei falsi racconti, cf. v 256 et 261, τ 172ss.: non è quindi consigliabile inferire dalla informazione della dea una reale origine cretese dei misteri eleusini (cf. Richardson, op. cit. 188, e Cassola, op. cit. 473).

ἐρίζω<sup>53</sup>. Δώς è in effetti uno pseudonimo anch'esso parlante, che allude alle qualità della dea per eccellenza dispensatrice di doni: rientra nel noto ed ampio spazio onomastico – e pseudonomastico – occupato dai derivati dal radicale δώ-<sup>54</sup>.

Vi rientra però anche Δωτάδης, altro pseudonimo parlante, in senso tuttavia ben diverso da quello voluto da West. Manifestamente connesso con δίδωμι ‘dare’, perspicuamente ne sfrutta – credo – la connotazione di ‘dare in moglie’, già omerica, e specifica appunto ‘of parents’ cui spetta ‘to give their daughter to wife’: LSJ s.v. δίδωμι citano per primo l’esempio del re di Licia che, a Bellero-fonte, δίδου δ’ ὅ γε θυγατέρα ἦν, ma anche δῶκε δέ οἱ τιμῆς βασιληῖδος ἥμισυ πάσις (Z 192). Ovviamente il ‘dono’ consisteva nella figlia e comprendeva anche la dote. Ma non solo il significato di Δωτάδης risulta peculiare: il significante lo imparenta, au pied de la lettre, coi due preziosi hapax esiodei δώτης ‘colui che dà’ e δώς ‘l’atto del donare’ (Op. 355s.), due «créations momentanées»<sup>55</sup>, che possono aver ‘generato’ il momentaneo appellativo di Licambe, ‘figlio’ i.e. ‘della razza di’ (v. infra) Δώτης. Ne confermerebbe il comune radicale lungo δώ-, che isola il δώτης e il Δωτάδης, rispettivamente esiodeo e archilocheo, nei confronti del più tardo δότης e del banalizzato δοτάδης<sup>56</sup>, assegnandolo sempre più specificamente al campo semantico relativo alla nozione di ‘dono e scambio’, arcaicamente definita, secondo le lucide indicazioni di Benveniste, a seconda del «contesto dell’intenzione», nella fattispecie gli obblighi di un patto d’amicizia, d’alleanza, d’ospitalità, di matrimonio: il campo semantico, per intenderci, cui appartiene – assieme all’omerico δωτίνη, il dono dettato dalla legge dell’ospitalità, e di contro all’esiodeo «non ancora specializzato» δώς – il latino *dōs*, notoriamente già specializzato nel senso di ‘dote’ (!), «il dono che la sposa porta al momento del matrimonio, a volte anche il dono dello sposo per l’acquisto della ragazza»<sup>57</sup>.

53 Cf. Eustath. 1962, 9 τὸ δὲ Ἐπήριτος ταῦτὸν πώς ἐστιν τῷ περιμάχητος ἀπὸ τοῦ ἐρίζω, ἐπεὶ πᾶσιν ἔμελλε καὶ ἐπίστροφος ἦν ἀνθρώπων Ὁδυσσεύς, ἢ καὶ δι τὴν ἀγαθὴν ὑπέτρεψεν ἔριν; nonché 725, 16 (a proposito di τρίλλιστος) ὑποστολὴν ἐπαθε τοῦ σ δόμοιώς τῷ Ἐπήριτος κύριον, δπερ ἐν Ὁδυσσείδ κεῖται δοκοῦν παρῆχθαι ἐκ τοῦ ἐριστὸς κατὰ τὸ Νήριτον δρος τὸ οἶον ἀνέριστον διὰ τὸ δασὺ τῆς ὄλης.

54 Cf. Chantraine, *Dict. étym.* I 280, che rimanda e.g. al nome della Nereide Δωτώ, nonché ai composti in -δωρος etc. Da notare l’epiteto di Zeus a Mantinea (ma anche di altre divinità) Ἐπιδώτης.

55 Chantraine, loc. cit.: l’‘accidentale’ δώς (in luogo di δόσις) opposto ad ἀρπαξ «désigne le ‘don’ de la façon la plus nue». Cf. Frisk, *GEW* I 388: «δώτης Augenblicksbildung neben ἀ-δώτης; vgl. δώς». Per δώτης, in particolare, si veda E. Fraenkel, *Geschichte der griechischen Nomina agentis auf -τήρ, -τωρ, -της (-τ-)* I (Strassburg 1910) 118; e lo stesso Hj. Frisk, *Substantiva privativa im Idg.* (Göteborg 1936) 20.

56 Forma tarda per δοτήρ è δότης (*LXX Pr.* XXII 8, 2; *Ep. Cor.* IX 7). In luogo del corretto Δωτάδης conservato da Esichio (v. infra, n. 61), *Etym. M.* 210, 3 (a proposito di patronimici) reca δότης, δότου, Δοτάδης, κύριον. Per la cronaca, in Paus. IV 3, 10 Δωτάδας è re dei Messeni, figlio di Istmio. Sui rapporti tra Esiodo e Archiloco, cf. il recente Th. Breitenstein, *Hésiode et Archiloque* (Odense 1971).

57 E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* I (tr. it. Torino 1976) 48; cf. già *Don et*

Come probabilmente Αἰσιμίδης, quasi certamente Ἐρασμονίδης, sicuramente Σελληῖδης, anche Δωτάδης si rivela dunque un caustico appellativo coniato dal poeta, ironicamente κατ' ἀντίφρασιν<sup>58</sup>, per il mancato suocero che avrebbe dovuto ‘dare’ la figlia e la dote: dei due frammenti archilochei, dove si è messa a frutto la testimonianza esichiana sul patronimico di Licambe, l’uno allude probabilmente ai Δωτάδεω πατρῶια (fr. 57, 7 W.), l’altro accenna forse all’inevaso γάμος (fr. 151, 2s. W.)<sup>59</sup>. Un sarcasmo di nuovo reperibile, almeno sostanzialmente, nel più tardo Δώσων, nomignolo di Antigono il Macedone ‘dalla facile promessa’ (Plut. Coriol. 11). Formalmente però Δωτάδης si colloca, alla testa si direbbe, della fitta schiera dei falsi patronimici in -άδης (o in -ίδης), destinata a lunga fortuna proprio nell’ambito della poesia giambica: da Archiloco, appunto, ad Aristofane. Falsi perché palesemente inventati ad hoc, come l’esemplare συκοτραγίδης, ‘figlio del mangia-fichi’, nato con Archiloco (fr. 250 W.), adottato da Ipponatte (fr. 167 W.), e poi redivivo, per così dire, nei nuovi panni dei numerosissimi pseudo-gentilizi aristofanei quali μισθαρχίδης, σπουδαρχίδης, πανουργιπαρχίδης, per non citare che gli Acarnesi (vv. 595. 597. 603): ‘titoli’ giambicamente utili a «nobilitare (...) personaggi vili, ma per beffa, dare investitura cavalleresca a furfanti o miserabili», dove la beffa nasce dalla ‘eroica’ valenza del suffisso -άδης o -ίδης d’epica memoria, «di cui ci si serve però quale termine di contrasto comico, fonte di riso»<sup>60</sup>. Da notare altresì come tali pseudo-patronimici – non a caso neppure nomi propri, ma comuni<sup>61</sup> – meglio che ‘il figlio di’ indichino ‘uno della razza di’, esaltando una ‘virtù’ genealogica, evidentemente, quanto inevitabilmente, trasmessa di padre in figlio: il tradizionale precetto del τὸ γένος μὴ καταισχύνειν, mira anch’esso di co-

*échange dans le vocabulaire indo-européen*, Ann. Sociol., 3e sér., 2 (1951) 1 ls., ora in *Problemi di linguistica generale* (tr. it. Milano 1971) 379s.

58 Sul nome antifrastico – il cui ‘archetipo’ può individuarsi in Προμηθεύς (cf. Aesch. *Prom.* 85 ψευδωνύμως σε δαιμόνες Προμηθέα καλοῦσιν) – alcuni succosi esempi oraziani sono stati forniti da A. Traina, nel quadro di un’esemplare rassegna greco-latina del nome parlante (*Studi in onore di Quintino Cataudella III*, Catania 1972, 102ss.).

59 L’integrazione Δωτάδεω in *P. Oxy.* 2312 fr. 5(a), 7 (fr. 57 W.) spetta al Lobel, coll. Hesych. δ 2763 L. Δωτάδης· Δώτου νιός, δὲ Λυκάμβας: il prezioso testimone, che sottolinea la formazione patronimica, conserva l’arcaico radicale δωτ- (v. supra). L’integrazione Δωτάδεω in *P. Oxy.* 2313 fr. 17, 3 (fr. 151 W.) spetta al Peek, che la propone con la necessaria cautela: superfluo notare che il γαμ[ι] del v. precedente può costituirne reciproca conferma. Plausibilissimi invece i πατρῶια del fr. 57, ammessi in calce da West, e già felicemente suggeriti da Lasserre.

60 Così Marzullo, *Maia* 6 (1953) 171.

61 Cf. Marzullo, loc. cit. Nel caso, se si vuole, di Πανουργιπαρχίδας (*Ach.* 603. Il minuscolo πανουργιπαρχίδας del Coulon, che evita un’allusione agli Ipparchidi, stona con la serie maiuscola da Τεισαμιενοφαινίππους a Διομειαλαζόνας, dal v. 603 al v. 605) la maiuscola non contrassegna affatto un nome proprio, bensì un’antonomasia, del tipo ‘vossianico’ (cf. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, tr. it. Bologna 1969, 118), complicata dalla fantasia compositiva di Aristofane. Per i «longa nomina contortuplicata» in Plauto, presumibilmente di derivazione aristofanea, cf. ancora Marzullo, loc. cit.

miche ritorsioni<sup>62</sup>, offre un ulteriore supporto, ideologico e storico, alla significatività dell’ ὄνομα κύριον, più generalmente giustificata dalla logica e filosofica identificazione del nomen con l’omen, persistente, come s’è visto, nella mentalità greca arcaica e non. Il patronimico giambico sbeffeggia insomma una criticabile qualità, costituendo una sorta di ‘aggettivo’, duplicemente parodico nella sostanza e nella forma: allusivo nei riguardi della vita e della letteratura.

Alla serie dei falsi gentilizi aristofanei sopra citati abbiamo volutamente sottratto στρατωνίδης, pur inserito in Ach. 595ss. tra μισθαρχίδης e σπουδαρχίδης. Poiché – come Στρεψιάδης era un nome storico già trasmesso dal valoroso zio all’atleta vittorioso (Pind. I. VII), e come Φειδιππίδης si chiamava, tra gli altri, lo storico velocissimo corriere ateniese, eroe della prima guerra persiana (Her. VI 105s.) – così στρατωνίδης, in realtà Στρατωνίδης, era, ad esempio, il padre di uno stratego della spedizione di Samo, come ricorda Schol. Aristoph. Lys. 313. In tutti e tre i casi Aristofane compie un gesto non meno creativo dell’invenzione radicale: ingegnosamente costringe il nobile ed ‘equestre’ Στρεψιάδης a ‘significare’ la furbantesca abilità «del sapersela disinvolta ... girare», mentre sfrutta di Φειδιππίδης la «innegabile assurdità etimologica» evidenziando la «implicita comicità» dell’osimorica combinazione φείδομαι + ἵππος<sup>63</sup>, ed attua, più comodamente, le potenzialità etimologiche di Στρατωνίδης, alludendo a chi è ‘soldato’ di nome e dunque ... di fatto.

I tre nomina subiscono un identico trattamento: il poeta provvede a reintegrarne, non senza comiche forzature, il rispettivo valore etimologico, presumibilmente logorato dalla quotidianità. Nessuno, è da credere, badava più al significato di ‘Strepsiade’, ‘Fidippide’, ‘Stratonide’: non senza comico effetto, però, etimologicamente ‘ricaricati’ da Aristofane. Un’operazione, a ben vedere, squisitamente poetica: affine a quella, più nota, della ‘reviviscenza metaforica’. Si è ripetutamente indagato sul fatto che determinate immagini ‘opache’ o addirittura ‘morte’ subiscono uno speciale ‘trattamento’ poetico che le riporta, per così dire, in vita: un espediente che «permette allo scrittore di ridestare una motivazione *etimologica* assopita, di rimettere in evidenza il legame tra un significante ed un significato», e si è osservato che «numerosi scrittori hanno

62 Sull’etico *topos* già omerico (cf. Z 209, ω 508), che percorre l’intera letteratura greca, interessando parodicamente anche la commedia, rimando alle mie osservazioni su Aristoph. *Pax* 1301 e *Av.* 145ls. (Mus. crit. 8–9, 1973–74, 19lss.). Un chiaro esempio, quest’ultimo, dell’ineluttabile ereditarietà d’ogni virtù avita: παπφός δὲ βίος συκοφαντεῖν ἔστι μοι, dichiara ovviamente il sicofante.

63 Così Marzullo, art. cit., rispettivamente p. 176 et 168s. A proposito della furbesca connotazione di στρέφειν presente nell’elemento verbale di Στρεψιάδης, andrà citato – oltre che Plat. *Resp.* 305 c στροφάς στρέφειν, dove sembra che il filosofo «abbia avuto sott’occhio le *Nuvole*» (Marzullo 186, n. 2) – ancora il platonico *Phaedr.* 236 e τί δῆτα ἔχων στρέφη;, dove Fedro rinfaccia a Socrate (!) di ‘volersela cavare tergiversando’, naturalmente a parole: appunto il coro delle Nuvole lo accusa d’impartire l’arte del γλωττοστροφεῖν, che il vecchio Strepsiade cerca di apprendere vanamente (v. 792).

sfruttato la motivazione etimologica, sia per rinverdirne le figure e reintegrarne l'espressività, sia per derivare attraverso questo procedimento un «*effetto comico*»<sup>64</sup>. Ancora il ‘moderno’ Proust, nella *Recherche*, scherza sull’ingenua signora Verdurin, così propensa a prendere sul serio le espressioni figurate delle proprie emozioni, che il dottor Cottard deve rimetterle a posto la mascella slogata ... dal troppo ridere<sup>65</sup>: è l’eterna ricerca di verità nella parola, motivo, se non più di filosofica certezza, almeno di consolatorio riso.

Il nome aristofaneo, ‘revivificato’ etimologicamente a scopo ludico, non si limita tuttavia alla categoria dei cosiddetti patronimici. Che altro è Παφλαγών se non una ‘reviviscenza’ idonea ad attirare – platealmente – l’attenzione sui παφλάσματα di Cleone? I Παφλαγόνες di B 851, E 577, N 656 nulla ‘significavano’ già ai tempi eroici di Omero, tautologicamente rimandando alla propria terra d’origine, la Παφλαγονία<sup>66</sup>: ma Aristofane ricostruisce l’etimologia (non importa quanto linguisticamente attendibile) di cui è nominalmente portatore il Paflagone, per alludere μεταφορικῶς a Cleone παφλάζων, pericolosamente «tumultuans» sull’onda dei propri παφλάσματα. E che altro aveva rappresentato l’archilochea Ἀμφιμεδώ se non un’identica reviviscenza, idonea ad attirare l’attenzione del pubblico sulle circospette virtù della moglie e madre, rispettivamente di Licambe e Neobule? Anche l’Ἀμφιμέδων di ω 105 niente significava già per il fruttore del racconto omerico: Archiloco ne recupera la potenziale (e qui linguisticamente ineccepibile) carica etimologica, alludendo alle provvide qualità della sollecita e assennata donna. Se il padre è antifrasticamente Δωτάδης, e la figlia veracemente Νεοβούλη, la madre risulta invece moralmente indenne: il Papiro Coloniense ne conserva la memoria informando come da viva fosse ἐσθλή nonché περίφρων. L’integrazione [περίφρονος in luogo di [σαόφρονος (v. 10) vanta ora un nuovo argomento: il vezzo etimologico, che intenzionalmente chiosa con il ‘comune’ περίφρων (i.e. περί + φρονεῖν) il ‘proprio’ Ἀμφιμεδώ (i.e. ἀμφί + μέδεσθαι)<sup>67</sup>. Che anche l’altra ‘significativa’

64 Così A. Henry, *Metonimia e metafora* (tr. it. Torino 1975) 191, cui rimando per l’essenziale bibliografia sulle metafore «ringiovanite» e «resuscitate» (Väänänen).

65 Traggo l’esempio da Henry, op. cit. 190s. Da notare che la maniaca signora non poteva incontrare terapeuta più connivente: dal canto suo, il dottor Cottard «ne laissait jamais passer soit une locution ou un nom propre (...) sans tâcher de se faire documenter sur eux», alla lettera, come si apprende più avanti (cf. l’ed. a cura di P. Clarac/A. Ferré, nella *Bibliothèque de la Pléiade I*, Bruges 1964, 199s.).

66 La tautologia persieguita la stessa Παφλαγονία, che ‘viziosamente’ ritorna al nome dell’eroe eponimo: cf. Steph. Byz. p. 513, 5 M. Παφλαγονία· ἀπὸ Παφλαγόνος τοῦ Φινέως παιδός.

67 Cf. Hesych., dove ἀμφί è normalmente chiosato da περί (α 3942 L. ἀμφί· περί, α 4080 ἀμφιπέληται· περιγένηται etc.; né trascurabile l’affinità concettuale fra μέδεσθαι e φρονεῖν, cf. lo stesso Hesych. μ 520 L. μεθώμεθα· (...) προνοῶμεν, ε φ 900 S. φρονεῖν· νοεῖν. διανοεῖσθαι). Per restare in famiglia, incomprensibile risulta solo Λυκάμβης, magari perché autentico (interviene appunto il falso Δωτάδης a svergognarlo), e perché d’origine non greca. Unica ipotesi accettabile: che Archiloco lo abbia forzato a ‘parlare’ come già l’epos con Ὀδυσσεύς. Questo evidentemente il parere di Nagy, che, da un lato, ricorda il Λυκάμβης = «Wolf’s gate» di

madre Ἐνιπώ sia un revivificato Ἐνιπεύς? L'omerico nomen ποταμοῦ (...) Ἐνιπῆος θείοιο, personificato ed anzi divinizzato (λ 235ss.), sembra fornire sufficiente pretesto formale per il femminile Ἐνιπώ (giusto quanto Ἀμφιμέδων per Ἀμφιμεδώ): cui pure sembrano sostanzialmente concorrere le μητρὸς ... ἐνιπαί (!) rinfacciate a Maia dal furbo e giocoso Ermete (HMerc. 165).

Certo comunque che l'intera casistica nominale archilochea trova una precisa – e comica – conferma aristofanea. L'«Archilochus ludens» subodorato da West è dunque rintracciabile, per tutt'altra via, contro ogni superciliosa renitenza. Non valgono i supporti epigrafici a provare la ‘seria’ realtà di Ἀμφιμεδώ (v. supra): sarebbe come dire che lo Στρεψιάδης e il Φειδιππίδης aristofanei sono ‘seri’ perché ‘storici’. Anzi, alla provocazione dei falsi (Αἰσχίνης vel Ἀμυνίας) ὁ Σέλλου nonché (Λάμαχος) ὁ Γοργάσου (Ach. 1131) – formali soluzioni, e declassamenti, dei più altisonanti patronimici – a stento resiste il pur epigrafico (Γλαῦκος) Λεπτίνεω πάϊς, il «dandy» κεροπλάστης, di paternità fatalmente ‘graziosa’<sup>68</sup>. La vena parodica archilochea non solo copiosamente alimenta il torrente ipponatteeo<sup>69</sup>, ma giunge fino al mare, s'intende attico, della commedia. Le qui acclarate affinità elettive tra la musa di Archiloco e quella di Aristofane possono dunque costituire le ‘dicibili’ motivazioni sopra invocate a proposito di nomi e soprannomi ‘giambici’.

\*

Ma non basta. Tali motivazioni si fondano – come s’è visto – non solo all’interno del ‘genere’ cui appartengono entrambi i poeti. Sia Archiloco che Aristofane, infatti, coltivano il giombo in due particolari momenti storici, pari-

Pickard-Cambridge, dall’altro l’esemplare ὅτ’ ἔχθρός ἐὼν λύκοιο δίκαν/ύποθεύσομαι (...) πατέων di Pind. *P.* II 83s. (op. cit. 197s.). Ma ἀμβαίνειν non vale semplicemente ‘to go’, bensì ‘to go up, mount’ (LSJ s.v. ἀναβαίνω), mentre il nemico-lupo pindarico ha un più utile precedente nel simbolico λύκος chiamato rabbiosamente in causa da Achille contro Ettore: si sa che i λύκοι sono irriducibili nemici degli ἄρνες, così è impensabile che fra Ettore e Achille δρκια πιστά ἔσσονται, ché anzi l’uno pagherà per tutte le pene inflitte agli ἑταῖροι dell’altro (X 263ss.). In effetti, come l’oscuro λυκάβας di ξ 161 (= τ 306) era, pressapoco, per gli antichi l’‘anno che passa’, παρὰ τὸ λύκων δίκην βαίνειν (Artemid. II 12, p. 124 P., cf. *ThGL* VI c. 419), così l’oscuro Λυκάμιθης poteva essere ‘quello che ha calpestato’ (cf. K 493 νεκροῖς ἀμβαίνοντες, scil. ἵπποι) da λύκος = ἔχθρός, s’intende gli δρκια πιστά (il λύκος è anche esemplare πολέμιος, magari διὰ δόλου, negli apologhi esopici, con cui sono frequenti le coincidenze archilochee, cf. *Corp. Fab. Aes.* I pp. 185ss. H.): fatale il richiamo al primo Epodo di Strasburgo, forse archilocheo (v. supra), dove il sedifrago ἑταῖρος (Licambe?) λ[ὰ]ξ δ’ ἐπ’ δρκίοις ἔβῃ (v. 15).

68 La vetustà dell’epigrafe (VII a.C., per cui v. supra) sconsiglia l’ipotesi dell’invenzione. Si tratterà in questo caso di una scherzosa sensibilizzazione all’ominoso patronimico del ‘fine’ Glauco. Per Λεπτίνης = «Niedlich», e Λεπτίνισκος (titolo di una commedia di Antifane) = «Schmückle», cf. Pape-Benseler, *WGE* II 785.

69 La totalizzante parodia ipponattea (per cui cf. Degani, art. cit. 141ss.) esaspera uno spunto archilocheo: almeno in fatto di nomi, Ipponatte scherza pedissequamente imitando Archiloco, non solo con συκοτραγίδης (v. supra), ma anche con Κυψώ (fr. 129 W.), oscena παρήχησις di Καλυψώ, modellata però scherzosamente come Ἐνιπώ e Ἀμφιμεδώ.

menti adatti, pur se distanti nei secoli, a nutrire dall'‘esterno’ l'intrinseca aggressività della ἴαμβικὴ ἴδεα. Se tale aggressività trae la sua naturale origine dall'invettiva apotropaica legata ai culti agrari di Dioniso e di Demetra, riceve però ulteriore e specifica spinta dalle tensioni sociali e politiche, che, sia nell'ambiente ionico del VII secolo sia in quello attico del V, hanno influito sul modo di far poesia. Una poesia intrisa di fatti, programmaticamente calata nel reale, tanto da chiamare per nome questo o quel personaggio. L'aveva perfettamente inteso Aristotele: quando lodava Cratete di trascurare la ἴαμβικὴ ἴδεα per ispirarsi piuttosto al καθόλου, e confermava però implicitamente che la poesia aristofanea continua l'aspetto da lui meno apprezzato, ma forse il più vitale della poesia archilochea, quello pragmaticamente rivolto al καθ' ἔκαστον; e quando, esplicitamente, rimproverava agli antichi giambografi di essere non poeti, ma storici, poiché componevano περὶ τὸν καθ' ἔκαστον, il che per il filosofo equivaleva a dire – per esempio – τί Ἀλκιβιάδης ἔπραξεν ή τί ἔπαθεν: che cosa Alcibiade aveva fatto o che cosa gli era capitato<sup>70</sup>. Chiamare per nome una persona è da storico e non da poeta, almeno secondo Aristotele, che sintomaticamente, a proposito della ‘poeticità’ della commedia più nuova, spiegava che i veri poeti comici, quelli a lui contemporanei, prima inventavano il μῆθος, e poi con il medesimo arbitrio inventavano i nomi, τὰ τυχόντα ὄνόματα<sup>71</sup>.

E’ confortante l’attenzione aristotelica prima al nome proprio Ἀλκιβιάδης e subito dopo al nome del tutto casuale, τὸ τυχὸν ὄνομα: l’uno della storia, ma anche della giambografia e dell’antica commedia politica, l’altro della nuova commedia e in genere della poesia vera, quella cioè rivolta al καθόλου. West vorrebbe strappare alla storia (o alla cronaca) gran parte della poesia archilochea sulla base di alcuni nomi ‘parlanti’. Questi però, come i nomi di Aristofane, parlano una lingua molto precisa, alludendo a vicende reali, che coinvolgono la vita del poeta e quella della sua comunità<sup>72</sup>. L’uso del soprannome in Archiloco

70 Cf., rispettivamente, *Poet.* 1449 b 7 (Κράτης) e 1451 b 15 (ἴαμβοποιοί): le avventure di Alcibiade, quali esempio di καθ' ἔκαστον, sono chiamate in causa a 1451 b 10.

71 Cf. *Poet.* 1451 b 12: sarebbe l’unico mezzo, per la vera poesia, di restare tale, di attenersi cioè κατὰ τὸ εἰκὸς ή τὸ ἀναγκαῖον, pur se costretta a dare i nomi alle «personae». Non sempre risulta, però, che la ποίησις autentica, ὄνόματα ἐπιτιθεμένη, sia, in questo senso, rigorosamente ‘casuale’: a volte, come nel caso del menandro Smicrine, si lascia tentare dal nome parlante, per indicare il carattere del personaggio μικρολόγος, secondo le nuove esigenze prima che poetiche, filosofiche (Teofrasto). Quando addirittura non conserva, come nel caso ancora menandro di Sostrato, un’impennata di marca aristofanea (cf. in proposito M. Fantuzzi, *Mus. crit.* 13–14, 1978–1979, 31 ss.). Per il superstite falso patronimico, sempre menandro, βοίδης, cf. Marzullo, art. cit. 171, n. 1.

72 Sarà qui il caso di ricordare che perfino le favole animalesche alludono, in Archiloco, ad eventi e personaggi precisi: emblematico l’apologo della volpe e dell’aquila, che appartiene all’epodo contro Licambe (frr. 174ss. W.). Del resto, l’impiego figurato delle favole animalesche per alludere a fatti quotidiani è caratteristico anche dei canti prealfabetici, nell’ambito cioè di «comunità relativamente piccole in cui ciascuno conosce ogni cosa dell’altro», ed è quindi in grado di cogliere ogni allusione (cf. Dover, op. cit. 202. 204).

e in Aristofane si spiega con un ultimo e ‘circostanziato’ motivo, anch’esso esterno, identificabile con il quarto punto indicato da Dover (v. supra) come tipico della performance archilochea: il pubblico è informato delle vicende cantate e dei relativi protagonisti. Questi, dunque, possono essere chiamati con un soprannome che allude non tanto al *carattere* di ciascuno, quanto alle note *vicende* che ne hanno rivelato il comportamento al resto della comunità. Il pubblico archilocheo coglieva il significato di Σελληδης e di Δωτάδης, come quello aristofaneo coglierà il significato di ὁ Σέλλου e di Παφλαγών. Del resto anche l’informazione esoterica degli ἔταιροι di Alceo faceva loro capire che ὁ φύσκων, il ‘pancione’, indicava Pittaco (fr. 129, 21 V.), pure bollato dal beffardo patronimico (!) ζοφοδορπίδας (fr. 429 V.): non a caso tali soprannomi vengono suggeriti da esperienze che potremmo definire giambiche, se non nel metro, certo nell’ethos. E neppure casuale il richiamo ad Alceo, in realtà imposto dalle numerose consonanze testuali e ‘contestuali’ fra il poeta di Paro e quello di Lesbo: gli ἔταιροι archilochei non equivalgono forse in toto agli ἔταιροι alcaici, ma l’identica frequente prima persona plurale del pronome o del verbo (cf. e.g. Arch. 4, 8s. W.; Alcae. 6, 2 et 7 V.) denuncia identica consuetudine alla consorteria; ed il simposio d’epoca archilochea non è ancora, probabilmente, una ‘istituzione’ pari a quella d’ambiente alcaico, ma in quale altra circostanza avrà liberamente esternato le proprie ‘reazioni’ il poeta pario? Mentre gli immiseriti λιπερνῆτες πολῖται di Archiloco (fr. 109, 1 W.) rappresentano – credo – uditorio non più vasto degli ἀλλαλόκακοι πολῖται implicitamente redarguiti da Alceo (fr. 130 b, 7 V.)<sup>73</sup>. Così, fra intelligente pessimismo e qualche ottimistica volontà – sulla scorta del parallelo alcaico, certamente autobiografico, come confessa l’impudico Ἀλκαος σάος (fr. 401 B, a V.) – si potrà fors’anche risparmiare al βίος archilocheo un’amputazione troppo dolorosa: l’episodio dello scudo abbandonato per salvare la pelle<sup>74</sup>. Depurata d’ogni eventuale sentimentalismo, la dichiarazione di Sinesio che Archiloco e Alceo δεδαπανήκασι τὴν εὐστομίαν εἰς τὸν οἰκεῖον βίον<sup>75</sup> semplicemente informa di un’analoga reattività poetica ad affini sollecitazioni ‘reali’.

I soprannomi archilochei vanno appunto ascritti al quotidiano ingaggio col reale. In una poesia volta al καθ’ ἔκαστον, il nomen sfacciatamente fictum è paradossale garanzia di riferimento verace: nella edizione archilochea, alcaica,

73 Sensato, in proposito, l’invito di Rösler a confrontare esperienze e canti archilochei con esperienze e liriche alcaiche, per istituire puntuali, ma al contempo prudenti, paralleli contestuali, in senso extraletterario, nella fattispecie politico (op. cit. 302s.).

74 Dubbi sull’ ‘io’ del famosissimo fr. 5 W. ha ovviamente espresso Dover (op. cit. 209, cf. Pavese, op. cit. 254), ad onta dell’accusa di ρίψασπις formulata da Crizia nei confronti di Archiloco (v. supra, n. 27), e del non meno famoso parallelo alcaico.

75 *Insomn.* 20, 156 a (II 1, p. 188 Terzaghi). La testimonianza risale forse ad Aristosseno, cf. Gallavotti, op. cit. 131. Una volta depurati – il sentimentale Sinesio, il partigiano Crizia, il sistematico Aristotele etc. – delle rispettive scorie ideologiche, non sarà immetodico, oltre che snobistico, tenere in assoluto non cale le informazioni degli antichi?

e poi aristofanea, perfino di impegno sociale. Senza cedere al biografismo di ingenua marca romantica, dobbiamo tuttavia credere a quanto ci racconta Archiloco sul patto matrimoniale – ma ovviamente anche sociale e politico – rotto da Licambe, il fedifrago Dotade, padre dell'altrettanto sconsiderata e volubile Neobule. Così come crediamo a quanto ci racconta il ‘giambico’ Alceo, ma soprattutto il giambico Aristofane, con la stessa puntigliosa attenzione al καθ’ ἔκαστον, e con la stessa predilezione per l’ὄνομαστι, che gli fa pronunciare non τυχόντα, bensì κύρια ὄνόματα: o meglio ancora, ἐπώνυμα.